

Della stessa autrice:

*La confessione*

*La punizione*

*Il perdono*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Titolo originale: *One Night Promised*

Copyright © 2014 by Jodi Ellen Malpas

This edition published by arrangement with Grand Central Publishing,  
New York, New York, USA. All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Mariafelicia Maione

Prima edizione: aprile 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7434-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jodi Ellen Malpas

# Per una sola volta



Newton Compton editori

*Dedicato alla mia assistente, Siobhan.  
Voi tutti la conoscete come Colei che Custodisce  
le Cose Importanti. Per me è la mia sorellina.*

# Prologo

L'aveva mandata a chiamare. Sapeva che l'avrebbe scoperto – aveva occhi e orecchie ovunque – ma questo non le impediva di disobbedirgli. Faceva tutto parte del piano per ottenere ciò che voleva.

Inciampando nel buio corridoio del club underground londinese, diretta al suo ufficio, si soffermò a malapena sulla propria stupidità. La determinazione e il troppo alcol gliel'impedivano. A casa aveva una famiglia affettuosa, persone che tenevano a lei e che l'amavano, la facevano sentire importante e apprezzata. Dentro di sé sapeva che non c'era alcuna buona ragione per esporsi anima e corpo a quel mondo sommerso sordido e squallido. Eppure quella notte l'aveva fatto di nuovo. E l'avrebbe rifatto la notte seguente.

Sentì lo stomaco annodarsi mentre si avvicinava alla porta dell'ufficio. Con il cervello annebbiato dall'alcol riuscì a fatica a sollevare la mano per afferrare la maniglia della porta. Piombò nell'ufficio di William emettendo un piccolo singhiozzo e barcollando sui vertiginosi tacchi a spillo.

William era un bell'uomo di non ancora quarant'anni, con una chioma folta che iniziava a ingrigire sulle tempie, dandogli quel tocco sale e pepe distinto che si intonava ai suoi completi eleganti. La mascella squadrata era severa, ma il sorriso, quando decideva di mostrarlo – il che non avveniva tanto spesso – era amichevole. Ai clienti uomini non capitava mai di vederlo: William aveva deciso di mantenere la facciata dura che faceva tremare tutti i maschi in sua presenza. Ma per le sue ragazze gli occhi scintillavano sempre e l'espressione del volto era dolce e rassicurante. Lei non capiva quell'uomo, e non ci provava nemmeno. Sapeva solo che aveva bisogno di lui. E sapeva che

anche William si era affezionato a lei, per cui usava la sua debolezza a proprio vantaggio. Il cuore di pietra di quell'uomo d'affari era tenero con tutte le ragazze, ma con lei lo era di più.

William guardò verso la porta quando lei l'attraversò incepicando, e sollevò una mano per interrompere il tizio alto dall'aria volgare che, in piedi accanto alla scrivania, stava parlando in tono grave. Una delle sue regole era che bisognava sempre bussare e attendere il permesso di entrare, ma lei non lo faceva mai e William non l'aveva mai ripresa. «Continueremo fra poco», disse, congedando l'uomo, che se ne andò senza indugio né proteste chiudendosi in silenzio la porta alle spalle.

William si alzò, sistemandosi la giacca mentre usciva da dietro l'enorme scrivania. Persino attraverso l'annebbiamento alcolico, lei riusciva a vedere con assoluta chiarezza la preoccupazione sul suo volto. C'era anche una punta di irritazione. Le si avvicinò piano, con cautela, come per paura che scappasse, e la afferrò con delicatezza per un braccio. La fece sedere su una delle sedie di cuoio imbottite davanti alla scrivania, poi si versò un po' scotch e porse a lei dell'acqua con ghiaccio prima di accomodarsi.

Non aveva paura di stare in presenza di quell'uomo potente, nemmeno in uno stato così vulnerabile. Stranamente, si sentiva sempre al sicuro. Lui avrebbe fatto di tutto per le sue ragazze, compreso castrare qualunque uomo avesse superato il limite. Aveva regole precise e nessun maschio sano di mente osava infrangerle. Avrebbe rischiato troppo. Lei aveva visto le conseguenze, e non era stato affatto un bello spettacolo.

«Ti avevo detto basta», disse William, cercando di mostrarsi arrabbiato ma riuscendo a esprimere solo comprensione.

«Se non me li mandi tu, me li troverò da sola», biascicò, l'ubriachezza un'iniezione di temerarietà nel suo corpo esile. Gettò la borsa sul tavolo, davanti a lui, ma William ignorò la mancanza di rispetto e la sospinse indietro.

«Ti servono soldi? Te li darò io. Ma non voglio più che tu faccia parte di questo mondo».

«Non sta a te decidere», ribatté, impavida, sapendo benissimo che cosa stava facendo. Le sue labbra strette e l'incupirsi

degli occhi grigi le dicevano che stava andando bene. Gli stava forzando la mano.

«Hai diciassette anni. Hai tutta la vita davanti». Si alzò, girò intorno alla scrivania e si sedette sul bordo di fronte a lei. «Mi hai mentito sulla tua età, hai infranto un'infinità di regole e adesso non vuoi permettermi di rimettere a posto la tua vita». La prese per il mento e le sollevò il volto ribelle verso il proprio. «Hai mancato di rispetto a me e, peggio ancora, a te stessa».

Non sapeva cosa rispondere. Lo aveva ingannato, raggirato, solo per avvicinarsi a lui. «Mi dispiace», mormorò, e si sottrasse alla stretta per bere un lungo sorso d'acqua. Non sapeva che altro dire, e se anche fosse riuscita a trovare le parole, non sarebbero mai bastate. La compassione che William provava per lei poteva minare il rispetto che si era guadagnato nel mondo della criminalità, e il suo rifiuto di lasciargli sistemare la situazione – della quale lui si sentiva responsabile – non faceva che metterne ancora più in pericolo la reputazione.

Si inginocchiò davanti a lei, i grandi palmi appoggiati sulle sue gambe nude. «Quale dei miei clienti ha infranto le regole questa volta?».

Si strinse nelle spalle, non era disposta a rivelargli il nome dell'uomo che aveva sedotto. Sapeva che William aveva avvertito tutti di starle alla larga. Lei l'aveva ingannato. «Non importa». Voleva che si arrabbiasse per quell'ennesima mancanza di rispetto, ma lui rimase calmo.

«Non troverai quello che cerchi». William si sentiva uno stronzo a pronunciare parole così dure. Sapeva cosa voleva. «Non posso badare a te», sussurrò, tirandole giù l'orlo del vestito corto.

«Lo so», bisbigliò lei.

William fece un profondo, stanco sospiro. Sapeva che lei non apparteneva a quel mondo. Non capiva nemmeno se ne facesse ancora parte lui stesso. Non aveva mai lasciato che la compassione interferisse con gli affari, non si era mai cacciato in situazioni che potessero compromettere la sua rispettabi-

lità, eppure quella giovane donna aveva distrutto tutti i suoi proponimenti. Erano i suoi occhi di zaffiro. Non aveva neanche mai lasciato che il sentimentalismo mettesse i bastoni fra le ruote agli affari – non poteva permetterselo – ma stavolta aveva fallito.

La grande mano si sollevò ad accarezzarle la morbida guancia di porcellana e la disperazione negli occhi di lei fece breccia nel suo cuore indurito. «Aiutami a fare ciò che è giusto. Il tuo posto non è qui con me», disse.

Lei annuì e William sospirò, sollevato. Quella ragazza era troppo bella e troppo irresponsabile – una combinazione pericolosa. Si sarebbe cacciata nei guai. Era furioso con se stesso per aver permesso che accadesse, nonostante lei in fondo lo avesse raggirato.

Aveva cura delle sue ragazze, le rispettava, si assicurava che i clienti facessero altrettanto e il suo occhio d'aquila era sempre attento a percepire qualsiasi cosa potesse metterle in pericolo, mentalmente e fisicamente. Sapeva cosa avrebbero fatto prima ancora che lo facessero. Eppure aveva permesso che quella ragazza gli sfuggisse. Che lo ingannasse. Ma non poteva biasimarla. Anzi biasimava se stesso. Era troppo distratto dalla sua bellezza – una bellezza che gli sarebbe rimasta impressa nella mente per sempre. L'avrebbe mandata via di nuovo, e stavolta si sarebbe assicurato che non fosse tornata. Teneva troppo a lei per averla con sé. Anche se quella decisione straziava la sua anima nera.

## Capitolo uno

Ci sarebbe molto da dire su come si prepara una perfetta tazza di caffè. A maggior ragione se per farlo ci si deve servire di una delle macchine modello navicella spaziale che sto fissando. Ho passato giorni a guardare la mia collega, Sylvie, svolgere questo compito, disinvolta, mentre chiacchiera, prende un'altra tazza e digita l'ordine sulla cassa. Ma a quanto pare io non faccio altro che disastri, sia con il caffè che intorno alla macchina.

Incastro a forza l'aggeggio del filtro stracolmo con un'imprecazione silenziosa e quello mi scivola, spargendo polvere di caffè ovunque. «No, no, no», borbotta sottovoce, afferrando dalla tasca davanti del grembiule uno strofinaccio umido e marrone, segno evidente che oggi ho dovuto porre rimedio ai miei disastri già milioni di volte.

«Vuoi che ti dia il cambio?» La voce divertita di Sylvie mi arriva alle spalle, che si abbassano per lo sconforto. È inutile. Non importa quante volte ci provi, finisco sempre nello stesso caos. Quest'astronave e io non andiamo d'accordo.

Sospiro rumorosamente e mi giro, porgendo a Sylvie la grossa impugnatura di quell'attrezzo. «Scusa. Questa macchina mi odia».

Le labbra rosa acceso si aprono in un sorriso affettuoso e il caschetto nero lucido ondeggia mentre scuote la testa. Ha una pazienza eccezionale. «Ce la farai. Perché non vai a sparecchiare il tavolo sette?».

Mi attivo in fretta, afferro un vassoio e punto il tavolo appena liberato nella speranza di redimermi. «Mi licenzierà», dico tra me e me. Sono solo quattro giorni che lavoro qui, ma quando mi ha assunta Del ha detto che sarebbero bastate poche ore



per capire come usare la macchina che domina il retrobancone del bistrot. Quel primo giorno è andato da schifo, Del sarà senz'altro d'accordo con me.

«No, invece». Sylvie accende la macchina e il rumore del vapore che esce dal beccuccio centrale riempie il locale. «Le piaci!», esclama a voce più alta, mentre afferra nell'ordine: una tazza, un vassoio, un cucchiaino, un tovagliolo e la granella di cioccolato, il tutto senza mai smettere di ruotare il bricco del latte.

Sorrido alla superficie del tavolo che sto pulendo, prima di prendere il vassoio e tornarmene in cucina. Del mi conosce da appena una settimana e ha già detto che sono un pezzo di pane. Mia nonna diceva la stessa identica cosa, ma aggiungeva che avrei fatto meglio a fare attenzione, perché il mondo non è sempre un bel posto e la gente che lo abita non per forza gentile.

Appoggio il vassoio da una parte e inizio a caricare la lavastoviglie.

«Tutto bene, Livy?».

Mi volto verso la voce burbera di Paul, il cuoco. «Alla grande. Tu?»

«Non potrebbe andare meglio». Continua a lavare le pentole, fischiando.

Mentre riprendo a infilare i piatti nella lavastoviglie, mi dico che me la caverò, almeno finché non mi ritroverò di nuovo alle prese con quella macchina. «C'è altro che vuoi che faccia prima di andare?», chiedo a Sylvie che entra dalle porte a doppio battente della cucina. Invidio la facilità e la sveltezza con cui esegue qualsiasi compito, dal vedersela con quella macchina infernale all'impilare tazze una sull'altra senza nemmeno guardare.

«No». Si gira e si asciuga le mani sul grembiule. «Va' pure. Ci vediamo domani».

«Grazie». Mi tolgo il grembiule e lo appendo. «Ciao, Paul».

«Buona serata, Livy», fa lui agitando un mestolo in aria.

Passo tra i tavoli della sala per uscire sul vicolo e vengo immediatamente bersagliata dalla pioggia. «Fantastico». Sor-

rido mentre mi riparo la testa con la giacca di jeans e inizio a correre.

Saltello tra una pozzanghera e l'altra – le Converse non aiutano affatto a tenere i piedi asciutti e sento il *ciaf ciaf* a ogni rapida falcata che mi porta verso la fermata dell'autobus.

Salgo le scale di casa e apro la porta, mi ci appoggio con la schiena una volta dentro per riprendere fiato.

«Livy?». La voce roca di mia nonna mi solleva subito l'umore fradicio. «Livy, sei tu?»

«Sì, sono io!». Lascio la giacca zuppa sull'appendiabiti e scalcio le Converse molli d'acqua, per poi addentrarmi nel lungo corridoio fino alla cucina sul retro. Trovo nonna china sui fornelli, intenta a rimestare un pentolone di qualcosa – zuppa, senza dubbio.

«Eccoti qui!». Posa il mestolo di legno e viene verso di me. Ha ottantun anni, ma è una donna davvero formidabile e ancora molto in gamba. «Sei fradicia!».

«Non così tanto», le assicuro, scompigliandomi i capelli mentre lei mi squadra da capo a piedi, soffermandosi sulla mia pancia piatta quando la maglia si solleva.

«Ti devo mettere all'ingrasso».

Alzo gli occhi al cielo, ma sto al gioco. «Muoi di fame».

Il sorriso che compare sul suo volto rugoso fa ridere anche me mentre mi abbraccia e strofina la schiena.

«Che hai fatto oggi, nonna?», domando.

Mi lascia andare e indica il tavolo da pranzo. «Siediti».

Obbedisco e impugno il cucchiaino che ha preparato per me. «Allora?».

Si volta, accigliata. «Allora cosa?»

«Oggi. Che cosa hai fatto?», ripeto.

«Oh!». Agita un canovaccio verso di me. «Niente di che. Ho fatto un po' di spese e ho preparato la torta di carote, la tua preferita». Indica il piano di lavoro all'altro capo della cucina, dove c'è una torta poggiata a raffreddare. Ma non è di carote.

«Mi hai fatto la torta di carote?», domando, mentre lei riempie due scodelle di zuppa.

«Sì, te l'ho detto, Livy. Ho fatto la tua preferita».

«Ma la mia preferita è la torta al limone, nonna. Lo sai».

Porta le due ciotole a tavola. «Sì, lo so. È per questo che ti ho fatto la torta al limone».

Lancio un'altra occhiata al dolce, tanto per essere sicura di non sbagliarmi. «Nonna, quella sembra una torta all'ananas».

Si siede e mi guarda come fossi *io* quella a cui ha dato di volta il cervello.

«Perché lo è». Immerge il cucchiaino nella ciotola e sorbisce rumorosamente un po' di zuppa ai semi di coriandolo, per poi allungarsi a prendere del pane appena sfornato. «Ti ho fatto la tua torta preferita».

È confusa, e lo sono anch'io. A questo punto non ho idea di che genere di torta abbia preparato e non mi interessa. Osservo la mia amata nonna che si porta il cibo alla bocca. Sembra normale e non appare disorientata. È così che comincia? Mi sporgo verso di lei. «Nonna, ti senti bene?». Sono preoccupata.

Scoppia a ridere. «Ti sto prendendo in giro, Livy!».

«Nonna!».

Le lancio un'occhiataccia, ma provo un immediato senso di sollievo. «Non dovresti».

«Non sono ancora del tutto rimbambita». Agita il cucchiaino verso il mio piatto. «Mangia e dimmi com'è andata oggi».

Sospiro e rimescolo la zuppa. «Non riesco a prendere confidenza con quella macchina del caffè, ed è un problema visto che il novanta per cento dei clienti chiede una qualche bevanda a base di caffè».

«Ci riuscirai», dice lei in tono fiducioso, come se fosse un'esperta di quel maledetto aggeggio.

«Non ne sono tanto sicura. A Del non servo solo per pulire i tavoli».

«Be', a parte quella macchina, ti piace il lavoro?».

Sorrido. «Sì, moltissimo».

«Bene. Non puoi badare a me per sempre. Una ragazza giovane come te dovrebbe uscire a divertirsi, non starsene ad accudire la nonna». Mi scruta, circospetta. «E comunque non ho bisogno di assistenza».

«A me piace prendermi cura di te», ribatto piano, preparandomi alla solita ramanzina. Potremmo discutere fino allo sfinimento senza riuscire a trovarci d'accordo. Mia nonna è fragile, non fisicamente, ma mentalmente, non importa quanto insista nel dire che sta bene. Prende fiato. Temo il peggio.

«Livy, non lascerò i pascoli verdi del Signore finché non ti vedrò sistemata, e questo non succederà se passi tutto il tuo tempo ad assillare me. Sono agli sgoccioli, quindi alza quel culetto magrolino e datti una mossa».

Sussulto. «Te l'ho detto. Sono felice».

«Felice di nasconderti da un mondo che ha così tanto da offrire?», domanda seria. «Comincia a vivere, Olivia. Credimi, il tempo vola e non ti aspetta. Prima che te ne renda conto, ti staranno facendo il calco per la dentiera e non oserai tossire né starnutire per paura di fartela addosso».

«Nonna!». Sto per strozzarmi con un boccone di pane, ma lei non lo trova affatto divertente. È maledettamente seria, come sempre durante questo genere di conversazione.

«È la pura verità», dice con un sospiro. «Va' là fuori. Prendi tutto quello che la vita ha da offrirti. Non sei tua madre, Oliv...».

«Nonna», la ammonisco.

Si accascia sulla sedia. So che la esaspero, ma sono molto felice così come sto. Ho ventiquattro anni, vivo con mia nonna da quando sono nata e, una volta finito il college, mi sono congedata dal mondo per rimanere a casa e tenerla d'occhio. Ma anche se io sono felicissima di badare a mia nonna, lei a quanto pare no.

«Olivia, sono andata avanti. Devi farlo anche tu. Non avrei mai dovuto trattenermi».

Sorrido, non sapendo cosa dire. Non se ne rende conto, ma io ho bisogno di essere tratteneruta. Dopotutto sono figlia di mia madre.

«Livy, fa' contenta la nonna. Mettiti un paio di tacchi ed esci a divertirti».

Adesso sono io ad accasciarmi. Proprio non riesce a frenarsi.

«Nonna, dovresti immobilizzarmi per riuscire a farmi indossare dei tacchi». Mi fanno male i piedi al solo pensiero.

«Quante paia di quelle cose di tela hai?», domanda, mentre imburra altro pane e me lo passa.

«Dodici», rispondo senza alcuna vergogna. «Tutte di colori diversi». E intendo comprarne un paio gialle sabato prossimo. Prendo il pane e ci affondo i denti, sorridendo a bocca piena quando lei sbuffa, scontenta.

«Be' almeno esci a svagarti. Gregory ti invita sempre. Perché non ne approfitti una volta?»

«Io non bevo». Vorrei che la piantasse. «E Gregory non farebbe che trascinarci da un locale gay all'altro», le dico inarcando le sopracciglia. La quantità di uomini con cui dorme il mio migliore amico basta per entrambi.

«Un qualsiasi bar è meglio di niente. Magari ti piace». Si sporge per togliermi delle briciole dalla bocca, poi mi accarezza dolcemente la guancia. So cosa sta per dire. «È spaventoso quanto vi somigliate».

«Lo so». Poso la mano sulla sua mentre lei rimugina in silenzio. Non ricordo molto bene mia madre, ma ho visto le prove: sono la sua fotocopia. Persino il modo in cui i capelli mi ricadono sulle spalle, biondi e folti come i suoi, e sembrano quasi troppi perché il mio corpo minuto possa sorreggerli. Sono pesantissimi e non è possibile domarli, per cui l'unica è asciugarli così come viene e lasciarli stare. E anche i miei occhioni blu sono uguali ai suoi e a quelli di mia nonna, e hanno una qualità riflettente simile al vetro. Come zaffiri, ha detto qualcuno. A me non sembra. Il trucco più che una necessità è un piacere, ma sempre il minimo indispensabile sulla mia pelle chiara.

Dopo averle lasciato abbastanza tempo per abbandonarsi ai ricordi, le appoggio la mano accanto al piatto. «Mangia, nonna», sussurro, tornando alla mia zuppa.

Lei si sforza di tornare al presente e riprendere a mangiare, ma rimane in silenzio. Non è mai riuscita a superare lo stile di vita sconsiderato di mia madre – quello che le ha rubato sua figlia. Sono passati diciotto anni e le manca ancora da morire.

A me no. Come fai a sentire la mancanza di qualcuno che conoscevi a malapena? Tuttavia, vedere mia nonna che di tanto in tanto scivola di nuovo in questi pensieri tristi la rende dolorosa anche per me.

Sì, ci sarebbe sicuramente molto da dire su come preparare la perfetta tazza di caffè. Sto di nuovo fissando la macchina, ma oggi sorrido. Ce l'ho fatta: la quantità giusta di schiuma, la delicatezza della seta e una spolverata di cioccolato a forma di cuore in cima. È proprio un peccato che debba berlo io e non un cliente grato.

«Buono?», domanda Sylvie impaziente.

Mugugno e trattengo il fiato, poggiando la tazza. «Ora la macchina del caffè e io andiamo d'accordo».

«Evvai!», squittisce, e mi getta le braccia al collo. Rido e mi unisco al suo entusiasmo, osservando da sopra la sua spalla la porta del bistrot che si apre.

«Penso che stia per iniziare la ressa dell'ora di pranzo», dico, liberandomi dalla sua stretta. «Questo lo servo io».

«Oh, guardate che sicurezza». Sylvie ride e si sposta per lasciarmi accedere al bancone. Mi rivolge un sorriso radioso mentre mi avvicino all'uomo appena arrivato.

«Cosa desidera?», domando, pronta ad appuntarmi l'ordine. Ma, quando lui non risponde, alzo gli occhi e scopro che mi sta osservando con attenzione. Inizio a spostare il peso da un piede all'altro, nervosa; non mi piace quest'esame. Ritrovo la voce: «Signore?».

Sgrana un po' gli occhi. «Ehm, cappuccino, per favore. Da portar via».

«Benissimo». Scatto in azione, lasciando Mr Occhi Spalancati a ricomporsi, e mi avvicino alla mia nuova migliore amica, riempio l'aggeggio con la maniglia e lo assicuro con successo al suo sostegno – fin qui tutto bene.

«Ecco perché Del non ti licenzierà», mi sussurra Sylvie da dietro una spalla, facendomi sobbalzare un pochino.

«Smettila». Recupero un bicchiere take-away dalla mensola e lo posiziono sotto il filtro, poi schiaccio il bottone giusto.

«Ti sta guardando».

«Sylvie, basta!».

«Dagli il tuo numero».

«No!», sbotto a voce troppo alta e mi affretto a controllare alle mie spalle. Mi sta fissando. «Non sono interessata».

«È carino», conclude Sylvie. E devo darle ragione, è molto carino, ma io sono molto non interessata.

«Non ho tempo per una storia». Non è proprio vero. È il mio primo lavoro e ho passato la maggior parte della mia vita adulta precedente a occuparmi di mia nonna. Ora non sono più sicura se lei abbia ancora bisogno di assistenza o non sia solo il mio alibi.

Sylvie si stringe nelle spalle e mi lascia al secondo round con la macchina. Sorrido mentre verso il latte nel bicchiere e come ultimo tocco aggiungo una spolverata di cacao sulla schiuma prima di chiudere il coperchio. Sono davvero fiera di me stessa, e la cosa mi si legge sul volto sorridente quando mi giro per consegnare il cappuccino a Mr Occhi Spalancati. «Due sterline e ottanta, per favore». Faccio per mettere giù il bicchiere, ma lui mi intercetta e me lo toglie di mano cercando in tutti i modi un contatto fisico.

«Grazie», dice in un tono dolce che mi fa sollevare gli occhi verso i suoi.

«Prego». Ritiro piano la mano e prendo il biglietto da dieci che mi porge. «Le do subito il resto».

«Non fa nulla». Scuote lento la testa, gli occhi puntati sul mio viso. «Ma non mi dispiacerebbe avere il tuo numero».

Sento Sylvie ridacchiare al tavolo che sta pulendo. «Mi dispiace, sono fidanzata». Batto forte sul registratore di cassa e mi affretto a prendere il resto e a passarglielo, ignorando il grugnito beffardo di Sylvie.

«Ma certo». Ride sottovoce, imbarazzato. «Che stupido».

Sorrido, cercando di toglierlo d'impaccio. «Nessun problema».

«Di solito non chiedo il numero a ogni donna che incontro», spiega. «Non sono un maniaco».

«Davvero, non c'è problema». Adesso sono in imbarazzo

anch'io e prego che se ne vada prima che tiri una tazza di caffè in testa a Sylvie. Sento lo sguardo stravolto dell'uomo su di me e inizio a riordinare i tovaglioli; qualunque cosa pur di sottrarmi a quella situazione sgradevole. Potrei baciare l'uomo che sta entrando con l'aria di avere fretta. «Meglio che vada». Indico l'uomo d'affari in giacca e cravatta dall'aria stressata alle spalle di Mr Occhi Spalancati.

«Oh, sì! Scusa». Solleva il bicchiere per ringraziarmi. «Ci vediamo».

«Ciao». Alzo una mano, poi guardo il nuovo cliente. «Cosa desidera?»

«Caffè latte senza zucchero, e in fretta». Mi guarda a malapena, per poi rispondere al telefono e allontanarsi dal bancone, mollando la valigetta su una sedia.

Quasi non mi accorgo di Mr Occhi Spalancati che se ne va, ma sono più che cosciente degli anfibio di Sylvie che si avvicinano di gran carriera a dove sono io, ossia di nuovo alle prese con la macchina del caffè. «Non posso crederci, hai rifiutato!», sussurra aspra. «Era adorabile».

Preparo velocemente il mio terzo caffè perfetto, senza dare al suo sconvolgimento l'attenzione che merita. «Non era male», replico con nonchalance.

«“Non era male”?»

«Sì, non era male».

Non la guardo, ma so che ha appena alzato gli occhi al cielo. «Incredibile», mugugna mentre si allontana sbattendo i piedi, con il didietro formoso che oscilla a tempo con il caschetto nero.

Ho di nuovo un sorriso trionfale mentre porgo il caffè all'uomo d'affari stressato, e non sbiadisce nemmeno quando lui mi mette in mano tre sterline, prende il bicchiere e se ne va senza nemmeno un grazie.

Cammino sulle nuvole per tutto il resto della giornata. Volo dentro e fuori la cucina, ripulisco un numero infinito di tavoli e preparo caffè perfetti. Nelle pause, riesco a fare un colpo di telefono a nonna, che mi sgrida ogni volta perché sono una rompipalle.



Prima delle cinque, mi abbandonano su uno dei divanetti di pelle marrone e apro una lattina di Coca-Cola, nella speranza che la caffeina e lo zucchero mi riportino in vita. Sono a pezzi.

«Livy, porto fuori la spazzatura», dice Sylvie, estraendo il sacco nero da uno dei bidoni. «Stai bene?»

«A meraviglia». Sollevo la lattina e appoggio la testa sul divano, resistendo alla tentazione di chiudere gli occhi. Mi concentro sui faretti del soffitto. Non vedo l'ora di crollare a letto. Mi fanno male i piedi e ho un disperato bisogno di una doccia.

«C'è qualcuno o è self-service?»

Salto su dal divanetto al suono di quella voce impaziente ma calma e mi precipito a occuparmi del cliente. «Scusi!». Arrivo al bancone urtandovi contro con il fianco, resistendo al bisogno di imprecare. «Cosa desidera?», chiedo, massaggiandomi il fianco e alzando gli occhi.

Vacillo all'indietro. E mi si mozza il respiro. Oh, sì, i suoi penetranti occhi azzurri mi penetrano. In fondo, sempre più in fondo. Distolgo lo sguardo e noto la giacca del completo aperta, il gilet e la camicia celeste come la cravatta, la barba corta e le labbra semiaperte. Poi ritrovo quegli occhi. Sono dell'azzurro più intenso che abbia mai visto e mi stanno trapassando con un filo di curiosità. Davanti a me ho la perfezione fatta persona e io la fisso piena di meraviglia.

«Esamini sempre i clienti in modo tanto meticoloso?». Inclina la testa da una parte, inarcando un sopracciglio perfetto, in attesa.

«Cosa desidera?», riesco a dire, agitando il blocchetto verso di lui.

«Un americano con quattro ristretti, doppio zucchero, metà bicchiere». Le parole escono fuori dalla sua bocca, ma io non le sento. Le vedo, le leggo sulle labbra e le scrivo senza distogliere lo sguardo. Prima che me ne accorga, la penna è scivolata dal taccuino e mi sto scrivendo sulla mano. Abbasso gli occhi, accigliata.

«Ehilà?». Sembra di nuovo impaziente e torno a sollevare gli occhi verso di lui. Arretro per osservare il suo volto. Sono

sconvolta, non per lo schianto pazzesco che è, ma perché ho perso ogni facoltà, eccetto la vista. Quella funziona benissimo e sembra non riuscire a distogliersi dalla sua perfezione. Non mi deconcentro neanche quando appoggia i palmi sul bancone e si sporge in avanti, con un'onda di capelli scuri arruffati che gli ricade sulla fronte. «Ti sto mettendo a disagio?», domanda. Gli leggo sulle labbra anche quello.

«Cosa desidera?», mi sforzo nuovamente di dire, agitando una seconda volta il taccuino verso di lui.

Indica con il capo la mia penna. «Me l'hai già chiesto. Hai l'ordine sulla mano».

Abbasso gli occhi e vedo l'inchiostro sul mio palmo, ma non ha il minimo senso.

Risollevando lentamente gli occhi, incontro ancora i suoi. Hanno un luccichio scaltro.

Sembra compiaciuto. Mi ha mandato nel pallone.

Cerco nella mia mente le informazioni immagazzinate negli ultimi minuti, ma non trovo alcun ordine, solo immagini della sua faccia. «Cappuccino?», domando, speranzosa.

«Americano», ribatte tranquillo. «Preparato con quattro ristretti, doppio zucchero e allungato fino a metà bicchiere».

«Giusto!». Mi riscuoto da quel penoso stato di sbigottimento e mi sposto verso la macchina del caffè, le mani che tremano, il cuore che batte forte. Svuoto il filtro nel cassetto di legno sbattendo forte, nella speranza che il rumore mi aiuti a tornare in me. Non funziona. Mi sento ancora... strana.

Tiro la leva del macinacaffè e riempio il filtro. Mi sta fissando. Sento quegli occhi azzurri e penetranti che mi attraversano la schiena mentre mi agito inconcludente attorno alla macchina che ho imparato ad amare. In questo momento, però, lei non ama me. Non obbedisce. Non riesco ad assicurare il filtro al supporto; le mani che tremano non aiutano di certo.

Faccio un profondo respiro per calmarmi e ricomincio da capo, riuscendo a incastrare il filtro e a posizionare il bicchiere sotto. Schiaccio il bottone e aspetto che faccia la sua magia, dando ancora le spalle all'estraneo dietro di me. Per tutta la

settimana in cui ho lavorato qui al Del's Bistro, non ricordo che la macchina ci abbia mai messo tanto a preparare un caffè. In silenzio la esorto a spicciarsi, cazzo.

Dopo un'eternità, prendo il bicchiere e aggiungo lo zucchero, pronta ad allungare con acqua.

«Quattro ristretti». Lui spezza il silenzio sgradevole con quel tono roco e vellutato al tempo stesso.

«Mi scusi?». Non mi volto.

«Ho ordinato quattro ristretti».

Abbasso gli occhi sul bicchiere – dove in effetti ho versato un solo ristretto – e li richiudo, pregando gli dèi del caffè di aiutarmi. Non so quanto mi ci voglia ad aggiungere il caffè che manca, ma quando finalmente mi giro per consegnarglielo lui è seduto su un divanetto, tranquillo. Il fisico muscoloso allungato, le dita che ticchettano su un bracciolo. Il volto non mostra alcuna emozione, ma percepisco che non è contento, e per qualche strana ragione questo rende me *davvero* scontenta. Ho gestito quella cazzo di macchina alla perfezione per tutto il giorno e adesso che voglio davvero apparire come una che sa il fatto suo, mi dimostro una totale incompetente. Mi sento stupida, lì con il bicchiere di cartone in mano, che sistemo con cura sul bancone.

Lui lo guarda, poi guarda me. «Lo bevo al tavolo». Ha il volto serio, il tono secco, e io lo fisso, cercando di capire se stia facendo il difficile o dica sul serio. Non ricordo di averlo sentito chiedere il take-away; l'ho dato per scontato. Non sembra il tipo da starsene seduto in un bistrot di second'ordine. Sembra più uno da enoteca per gente piena di soldi.

Afferrati tazza e piattino, mi limito a versare il caffè e ficcare un cucchiaino da un lato per poi dirigermi verso di lui a passi sicuri. Per quanto mi sforzi, non riesco a impedire che la tazza tintinni sul piatto. La appoggio sul tavolinetto e resto a guardare mentre lui ruota il piattino e fa per bere, dopodiché mi giro lesta sulle Converse e fuggo.

Praticamente mi precipito attraverso le porte della cucina, dove trovo Paul che si sta infilando la giacca. «Tutto bene, Livy?», domanda, osservandomi con la sua faccia tonda.

«Oh, sì». Mi fiondo nell'ampio lavandino di metallo per lavarmi le mani sudate proprio mentre il telefono a parete del locale inizia a squillare. Paul prende l'iniziativa e risponde, avendo chiaramente concluso che ho tutte le intenzioni di strofinarmi le mani fino a farle scomparire.

«Per te, Livy. Io scappo».

«Buon fine settimana, Paul». Mi asciugo le mani prima di prendere la cornetta. «Pronto?»

«Livy, dolcezza, sei impegnata stasera?», chiede Del.

«Stasera?»

«Sì, ho un servizio di catering per un gala di beneficenza e mi hanno mollato. Potresti essere così carina da aiutarmi?»

«Oh, Del, mi piacerebbe molto, ma...». Non so proprio perché l'ho detto, visto che non è affatto vero, e non riesco a terminare la frase perché non trovo un "ma". Non ho nulla da fare stasera, a parte agitarmi inutilmente attorno a mia nonna e farmi rimproverare per questo.

«Dài, Livy, ti pagherò bene. Sono disperato».

«A che ora?», sospiro, appoggiandomi alla parete.

«Sei grande! Dalle sette a mezzanotte. Non è difficile, dolcezza. Devi solo portare in giro vassoi di tartine e bicchieri di champagne. Una passeggiata».

Una passeggiata? È comunque camminare, e i piedi mi fanno male da morire.

«Devo passare a casa a controllare nonna e cambiarmi. Che mi metto?»

«In nero, e fatti trovare all'entrata di servizio dell'Hilton su Park Lane alle sette, ok?»

«Perfetto».

Riaggancia, e io abbasso di schianto la testa, ma la mia attenzione viene presto richiamata da Sylvie che attraversa correndo i battenti, gli occhi marroni spalancati. «L'hai visto?».

La domanda mi riporta in fretta alla mente la creatura spettacolare seduta di là a bere caffè. Quasi rido, mentre rimetto a posto la cornetta. «Sì, l'ho visto».

«Porcaccia merda ladra, Livy! Uomini così dovrebbero andare in giro con un cartello che dice "attenzione"». Lancia

un'occhiata nel locale e inizia a sventolarsi con la mano. «O-dio, soffia sul caffè».

Non mi serve vedere. Posso immaginare. «Stasera lavori?», domando, cercando di farla smettere di sbavare per tutta la cucina.

«Sì!». Si volta di scatto. «Del te l'ha chiesto?»

«Già». Stacco le mie chiavi dal gancio e chiudo le porte che affacciano sul vicolo.

«Ha cercato di convincermi a chiedertelo, ma so che non ami lavorare di sera, con tua nonna a casa. Ci vai?»

«Be', ho accettato». Le rivolgo uno sguardo stanco.

Sogghigna. «È ora di chiusura. Ti dispiace avvisarlo?».

Devo di nuovo reprimere i fremiti al pensiero di guardarlo, e mi rimprovero per questo. «Sì, vado io», dichiaro con tutta la sicurezza che non ho. Raddrizzo le spalle, supero Sylvie e torno in sala, fermandomi di botto quando mi accorgo che lui non c'è più. Mi assale una sensazione stranissima mentre perlustro il locale, un bizzarro senso di abbandono misto a delusione.

«Oh. Dov'è finito?», piagnucola Sylvie, spingendomi da parte per passare.

«Non lo so», sussurro. Mi avvicino lenta al divanetto vuoto e prendo il caffè bevuto a metà e tre monete da una sterlina. Sfilo il tovagliolo rimasto attaccato al fondo del piattino e inizio ad appallottolarlo, quando delle linee nere attraggono la mia attenzione, così con una mano lo appiattisco sul tavolo.

Sobbalzo. Poi mi arrabbio un po'.

Probabilmente il peggior americano con cui abbia mai insultato la mia bocca.

M.

Faccio una smorfia di disprezzo e insieme alla mia faccia si arriccia anche il tovagliolo, che chiudo nella mano e poi ficco nella tazza. Che coglione arrogante. Non mi arrabbio mai, e la cosa esaspera mia nonna e Gregory, ma in questo momento sono molto irritata. E per qualcosa di veramente stupido. Ma, pensandoci, non sono sicura se sia perché ho fallito nel

preparare un buon caffè dopo essere andata così bene, o solo perché l'uomo perfetto non l'ha approvato. E comunque, per cosa starebbe M?

Dopo aver messo via tazza, piattino e tovagliolo incriminato e chiuso insieme a Sylvie, finalmente arrivo alla conclusione che M sta per "menomato".

## Capitolo due

**D**el ci fa strada oltre l'entrata di servizio dell'albergo, sciornando istruzioni mentre indica il buffet per assicurarsi che capiamo bene il genere di clientela.

In una parola: snob.

Posso farcela. Una volta controllato come stava nonna, sono stata praticamente spinta fuori dalla porta e le mie Converse nere lanciate dietro di me prima che lei andasse a prepararsi per il bingo con George al centro anziani del quartiere.

«Non lasciate mai nessuno con il bicchiere vuoto», dice Del da sopra una spalla, senza fermarsi, «e assicuratevi di riportarlo sempre in cucina, così possono lavarlo e riempirlo di nuovo».

Seguo Sylvie, che segue Del, ascoltando con attenzione mentre mi lego la massa di capelli con un elastico. Sembra piuttosto facile e io adoro osservare la gente, quindi stasera potrei divertirmi.

«Ecco». Del si ferma e porge a ciascuna un vassoio rotondo d'argento, poi mi guarda i piedi. «Non avevi delle ballerine nere?».

Abbasso gli occhi e sollevo un po' su i pantaloni. «Sono nere». Muovo le dita nelle scarpe, pensando che i piedi mi farebbero molto più male con qualsiasi altra cosa.

Non dice altro, si limita ad alzare gli occhi al cielo e guardarci dentro una caotica cucina dove dozzine di dipendenti dell'albergo corrono da una parte all'altra, abbaiaandosi ordini a vicenda. Mi accosto a Sylvie. «Siamo noi due soltanto?», domando, d'un tratto un po' allarmata. Tutta quella frenesia suggerisce un sacco di invitati.

«No, ci sarà anche il personale mandato dall'agenzia a cui si rivolge di solito. Noi siamo i rinforzi».

«Allora lo fa spesso?»

«È la sua principale fonte di guadagno. Non so perché tenga il bistrot».

Annuisco pensierosa. «L'albergo non fa servizio catering?»

«Oh sì, ma il genere di persone che stai per nutrire e abbeverare comanda, e se vuole Del, avrà Del. È conosciuto nell'ambiente. Devi assolutamente provare le tartine». Si bacia la punta delle dita, facendomi ridere.

Il mio capo ci mostra la stanza in cui avrà luogo la serata e ci presenta a molti altri camerieri e cameriere, tutti con l'aria annoiata e infastidita. È ovvio che per loro è abitudine. Non per me, io non vedo l'ora.

«Pronta?». Sylvie mi posiziona un ultimo bicchiere di champagne sul vassoio. «Ora, il trucco è reggerlo sul palmo». Prende il suo, mettendo il palmo sotto, al centro. «Poi lo fai ruotare fino alla spalla, così». Con un unico movimento fluido, il vassoio ruota e atterra sulla sua spalla, senza nemmeno un tintinnio di vetri. Sono affascinata. «Visto?». Il vassoio scivola verso il basso, di nuovo all'altezza della vita. «Quando offri, tienilo qui, e quando giri per la sala lo reggi quassù». Il vassoio torna di nuovo sulla spalla in modo perfetto. «Ricordati di essere rilassata quando cammini. Non ti irrigidire. Prova».

Faccio scivolare il vassoio pieno dal bancone e posiziono il palmo al centro. «Non è pesante», osservo sorpresa.

«No, ma ricorda che quando i bicchieri vuoti cominceranno a sostituire quelli pieni diventerà ancora più leggero, tienilo a mente quando lo sposti su e giù».

«Ok». Ruoto il polso, mettendomi con facilità il vassoio in spalla. Sorrido raggiante e lo riporto giù.

«Sei un talento naturale», ride Sylvie. «Andiamo».

Trasferito di nuovo il vassoio ad altezza spalla, piroetto sulle Converse e mi dirigo verso il crescente brusio di chiacchiere e risa che proviene dalla sala.

Entrando, i miei occhi si sgranano alla vista dello sfarzo, degli abiti e degli smoking. Ma non mi sento nervosa. Mi sento stupidamente eccitata. Osservazione dell'umanità all'ennesima potenza.



Senza aspettare l'incoraggiamento di Sylvie, mi perdo tra la folla sempre più fitta, offrendo sorridente il vassoio a gruppi di persone, che a volte mi ringraziano e altre no. I più non lo fanno, ma la cosa non mi guasta l'umore. Con mia sorpresa, sono nel mio elemento. Il vassoio si libra su e giù con facilità, il corpo scivola senza sforzo tra l'esagerata ricchezza e danzo a ripetizione dentro e fuori dalla cucina per fare rifornimento.

«Stai andando bene, Livy», mi dice Del, mentre sto uscendo con un altro carico di calici di champagne.

«Grazie!», trillo, ansiosa di tornare alla mia folla assetata. Scorgo Sylvie all'altro capo della stanza e lei sorride, il che mi rende ancora più radiosa. «Champagne?», chiedo, offrendo il vassoio a un gruppo di sei uomini di mezza età, tutti in smoking e papillon.

«Ah che meraviglia!», prorompe un tipo corpulento, prendendo un bicchiere e porgendolo a uno dei compagni. Ripete il gesto altre quattro volte prima di prenderne uno per sé. «Stai facendo un buon lavoro, signorina». La mano libera si muove verso di me e mi scivola in tasca. «Per te», dice, strizzando l'occhio.

«Oh, no!». Scuoto la testa. Non prendo soldi da un uomo. «Vengo pagata dal mio capo. Non deve, sul serio». Cerco di recuperare la banconota, tenendo saldo il vassoio sul palmo. «Non ci aspettiamo mance».

«Non se ne parla nemmeno», insiste, tirandomi via la mano. «E non è una mancia. È per il piacere di vedere degli occhi così belli».

Divento subito di porpora, sono sconcertata e non so che dire. Avrò sessant'anni, almeno! «Signore, davvero, non posso accettare».

«Sciocchezze!». Mi congeda con uno sbuffo e un gesto della mano paffuta, per poi tornare alle chiacchiere con gli altri e lasciarmi lì a chiedermi che accidenti fare.

Mi guardo intorno, ma non trovo Sylvie e Del non si vede, quindi mi libero in fretta dei bicchieri rimasti e torno in cucina, dove lo trovo che ritocca tartine.

«Del, mi hanno dato questa». Metto la banconota sul ripia-

no e subito mi sento meglio per aver confessato, ma gli occhi mi escono fuori dalle orbite quando mi accorgo che sono cinquanta sterline. Cinquanta? Ma che si era messo in testa?

Rimango ancora più sconvolta quando Del si mette a ridere. «Livy, sei fantastica. Tienila».

«Non posso!».

«Sì che puoi. Questa gente ha più soldi che buonsenso. Prendilo come un complimento». Spinge il denaro verso di me e continua a sistemare le tartine.

Non mi sento affatto meglio. «Gli ho solo servito un bicchiere di champagne», bisbiglio. «Non basta a giustificare una mancia da cinquanta».

«No, è vero, ma ripeto, prendilo come un complimento. Rimettitela in tasca e torna a servire». Indica con il capo il mio vassoio vuoto.

«Oh! Sì, certo». Scatto, infilandomi la mancia spropositata in tasca, pronta a liberarmene più tardi, e carico di nuovo il vassoio per poi tornare in fretta tra la folla. Evito il gentiluomo che ha appena buttato via cinquanta sterline e faccio il giro nell'altro verso, fermandomi dietro un abito di raso rosso. «Champagne, signora?», domando, con uno sguardo a Sylvie. Annuisce di nuovo, sorridendo rassicurante, ma non ne ho bisogno. Ho preso il ritmo.

Riporto l'attenzione sulla donna in raso, che ha i capelli neri e lucidi piastrati, lunghi fino al sedere sfacciato. Sorrido quando si volta verso di me, rivelando il suo compagno.

Un uomo.

Lui.

M.

Non so come faccia a evitare che il vassoio appena riempito cada al suolo, ma ce la faccio. Quello che non riesco a evitare è che il mio sorriso svanisca. Ha le labbra socchiuse, di nuovo, gli occhi che mi penetrano la carne come pugnali, ma lo splendido volto non mostra emozioni. Niente più barba, solo la pelle perfetta e abbronzata, e i capelli scuri sono un po' meno arruffati e ricadono in onde perfette appena sopra le orecchie.

«Grazie», dice la donna, prendendo il bicchiere e distraendomi da quell'uomo strano. Ha un'enorme croce di diamanti che le pende dal collo delicato e scintilla appena sopra i seni. Non ho dubbi che siano pietre vere. «Vuoi?». Si gira verso di lui, porgendogli il bicchiere.

Lui non dice nulla, si limita a prendere lo champagne dalla mano con la manicure perfetta, senza mai staccarmi di dosso gli occhi di quell'azzurro sconvolgente.

Non è affatto ricettivo, e di certo per nulla cordiale, ma c'è qualcosa di strano che mi brucia dentro mentre fisso il suo volto. È qualcosa che non ho mai sperimentato prima, qualcosa che mi fa sentire in imbarazzo e vulnerabile... ma non mi ha spaventata.

La donna prende un bicchiere per sé e capisco che è il momento di andarmene, ma non riesco a muovermi. Sento che dovrei sorridere, qualsiasi cosa per spezzare quell'impasse, ma sto fallendo su tutta la linea in qualcosa che di solito mi riesce molto naturale. Non funziona niente, tranne i miei occhi, che si rifiutano di staccarsi dai suoi.

«Siamo a posto», dice con asprezza la donna, facendomi sobbalzare. I lineamenti delicati sono contratti in una smorfia di fastidio e gli occhi si sono fatti ancora più scuri. Il suo viso è bellissimo, malgrado in questo momento mi stia guardando malissimo. «Ho detto, siamo a posto». Fa un passo per mettersi tra me e M.

M? A un tratto decido che M sta per "mistero", perché è quello che è. Non dico niente e finalmente mi rimetto il vassoio in spalla e mi giro piano per allontanarmi, ma con l'impulso irrefrenabile di rivolgere uno sguardo indietro: so che lui mi sta ancora fissando e mi chiedo come la prenderà la fidanzata. Quindi mi volto, ed è come sospettavo: iridi di ghiaccio che mi scavano due buchi nella schiena.

«Ehi!».

Faccio un salto di tre metri, mentre il vassoio mi sfugge di mano e non posso fare nulla per fermarlo. I bicchieri sembrano fluttuare verso il marmo, lo champagne sgocciola al rallentatore dai calici, il vassoio ruota vorticosamente a mezz'aria

finché non finisce tutto in uno schianto collettivo sul pavimento, zittendo la sala. Rimango impietrita tra i vetri rotti che mi danzano attorno ai piedi e sembrano metterci un'eternità a fermarsi, il rumore stridulo e prolungato mi risuona nello spazio muto circostante. Tengo gli occhi bassi e il corpo rigido, sono consapevole che l'attenzione è puntata tutta su di me.

Solo su di me.

Mi stanno guardando tutti.

E non so cosa fare.

«Livy!». La voce allarmata di Sylvie mi fa alzare di colpo la testa, e la vedo avvicinarsi di corsa, lo sguardo preoccupato. «Stai bene?».

Annuisco e mi chino per cominciare a raccogliere i vetri, sussultando quando un dolore bruciante mi attraversa un ginocchio e qualcosa mi trapassa la stoffa dei pantaloni. «Merda!». Faccio un respiro, mentre le lacrime cominciano a bruciarmi gli occhi. Sono un fascio di dolore fisico e imbarazzo. Non mi piace essere al centro dell'attenzione, mi sforzo di evitarla, ma stavolta non posso fuggire. Ho ridotto a un silenzio inquietante una sala affollata. Voglio scappare.

«Non toccare, Livy!». Sylvie mi fa alzare, e dopo avermi guardato con attenzione deve concludere che sembro pronta al tracollo, perché mi trascina in fretta in cucina, sottraendomi al mio pubblico. «Salta su». Dà un colpetto al bancone e io mi ci metto a sedere, ancora in lotta con le lacrime. Prende l'orlo dei pantaloni e lo solleva fino alla ferita. «Accidenti!», esclama, arretrando. «Me la faccio sotto davanti al sangue, Livy. Era il tizio del bistrot?»

«Sì», bisbiglio, facendomi sempre più piccola quando vedo Del avvicinarsi. Non sembra arrabbiato.

«Livy, stai bene?». Si china e fa una smorfia davanti alla mia rotula sanguinante.

«Mi dispiace», sussurro. «Non so come sia successo». Probabilmente mi licenzierà in tronco per aver dato uno spettacolo simile.

«Ehi, ehi». Si raddrizza e il suo volto si addolcisce. «Gli incidenti capitano, dolcezza».

«È stata una scena pietosa».

«Basta così», esclama severo, prima di voltarsi verso il muro e staccare la cassetta del pronto soccorso. «Non è la fine del mondo». La apre e ci fruga dentro fino a trovare una salvietta disinfettante che scarta. Digrigno i denti mentre la passa con delicatezza sul ginocchio che brucia. «Scusa, ma bisogna pulirla».

Trattengo il respiro per tutto il tempo che impiega a disinfettarmi e applicarmi una garza quadrata; poi mi fa scendere dal bancone e chiede: «Riesci a camminare?»

«Certo». Fletto il ginocchio e sorrido, prima di prendere un vassoio nuovo.

«Cosa credi di fare?», domanda accigliato.

«Io...».

«Oh no», ride. «Dio ti benedica, Livy. Va' in bagno e rimettiti in ordine». Indica l'uscita all'altro capo della cucina.

«Ma sto bene», insisto, anche se non è vero. Non perché mi faccia male il ginocchio, ma perché non sono impaziente di trovarmi davanti ai miei spettatori o a M. Devo solo tenere la testa bassa, evitare un certo sguardo di ghiaccio e finire il turno senza altri incidenti.

«Bagno!», ordina Del, prendendomi il vassoio e appoggiandolo sul bancone. «Subito». Mi mette le mani sulle spalle e mi spinge fino alla porta, senza darmi la possibilità di protestare ancora. «Va'».

Mi sforzo di sorridere anche se mi sento ancora in imbarazzo, e mi lascio il caos della cucina alle spalle per entrare nell'enorme sala, che cerco di attraversare in fretta senza farmi notare. Capisco che non ci sono riuscita: la sensazione di penetranti occhi azzurri che mi pizzicano la pelle ovunque lo conferma. Mi sento un fallimento. Un'incompetente, una stupida e fragile. Ma più di tutto, mi sento inerme.

Percorro il corridoio dalla lussuosa moquette e supero due porte per entrare nel bagno sfarzoso all'inverosimile, tutto marmo beige e oro luccicante. Quasi non vorrei usarlo. La prima cosa che faccio è togliermi il cinquantone di tasca e fissarlo per un po'. Poi lo accartoccio e lo butto nel cestino. Non

prenderò soldi da un uomo. Mi lavo le mani e mi sistemo davanti al gigantesco specchio con la cornice dorata per legarmi di nuovo i capelli, sospirando quando mi trovo a guardare due occhi color zaffiro spettrali. Curiosi.

Non presto molta attenzione alla porta che si apre e continuo a sistemarmi alcune ciocche ribelli dietro le orecchie. Ma poi qualcuno alle mie spalle proietta un'ombra sul mio viso mentre mi sporgo verso lo specchio. *M.* Faccio un balzo all'indietro, dritta addosso a quel corpo che è solido e muscoloso proprio come avevo immaginato.

«Sei nel bagno delle donne», boccheggio, girandomi di scatto verso di lui. Cerco di mettere una certa distanza tra noi, ma con il lavandino alle spalle non vado molto lontano. Malgrado lo shock, mi godo quella vicinanza e lo osservo: l'abito elegante, il volto sbarbato. Ha un profumo pazzesco, virile con un tocco di legno terroso. È un cocktail inebriante. Ogni cosa in quest'uomo fa andare in testacoda la mia parte razionale.

Avanza verso di me e si inginocchia per sollevarmi con delicatezza la gamba del pantalone. Sconvolta, mi addosso al mobile del lavello, trattenendo il respiro mentre lo guardo far scorrere piano il pollice sulla garza che nasconde il taglio.

«Fa male?», domanda calmo, sollevando verso di me quegli incredibili occhi azzurri. Non riesco a parlare, quindi scuoto a malapena la testa e lo guardo alzarsi piano in tutta la sua altezza. Rimane soprappensiero per un po', prima di dire: «Mi devo sforzare di stare lontano da te».

Evito di fargli notare che gli sta riuscendo malissimo. Non posso distogliere gli occhi da quelle labbra. «Perché hai bisogno di sforzarti?».

Mi appoggia una mano sull'avambraccio, e devo ricorrere a tutte le mie forze per non sussultare al calore che quel contatto mi irradia in tutto il corpo. «Perché sembri una ragazza dolce, che dovrebbe avere di più da un uomo che la migliore scopata della sua vita».

Il fatto che non mi sorprenda mi lascia interdetta. Al contrario, mi sento sollevata, anche se ha appena promesso di scoparmi e nient'altro. Anche lui è attratto da me, e questa

conferma mi fa sollevare gli occhi per incontrare i suoi. «Forse è quello che voglio». Lo sto incoraggiando, quando dovrei scappare a gambe levate.

Sembra perdersi nei suoi pensieri, concentrato sul percorso che le sue dita tracciano risalendo lungo il mio braccio. «Tu vuoi di più».

È un'affermazione, non una domanda. Io non so cosa voglio. Non mi sono mai fermata a riflettere sul futuro, né dal punto di vista professionale né personale. Navigo a vista, ma una cosa la so: mi trovo in acque pericolose, non solo perché quest'uomo senza nome sembra essere sfacciato, oscuro e sin troppo affascinante, ma perché ha appena detto che non farà nulla più che scoparmi. Non lo conosco. Sarei stupida all'inverosimile se mi tuffassi a letto con lui, solo per sesso. Va' contro tutti i miei principi. Eppure mi sembra di non riuscire a trovare motivi per non farlo. Quello che mi provoca dovrebbe mettermi a disagio, invece no. Per la prima volta in vita mia mi sento viva. Fremo di sensazioni sconosciute che irretiscono i miei sensi e avverto un pulsare tra le cosce.

«Come ti chiami?», domando.

«Non voglio dirtelo, Livy».

Prima di potergli chiedere come fa a sapere il mio nome, il grido di Sylvie nella sala del ricevimento mi risuona nella mente. Voglio toccarlo, ma non appena sollevo la mano per appoggiargliela sul petto, lui arretra, con gli occhi incollati al mio palmo sospeso tra i nostri corpi. Aspetto un istante per vedere se si allontana di più. Non lo fa. Appoggio la mano sulla giacca del completo e lui emette un respiro brusco, però non mi ferma, rimane a guardarmi mentre lo accarezzo con delicatezza, meravigliata dalla solidità che avverto sotto gli abiti.

Poi i suoi occhi guizzano verso i miei e la testa si abbassa lentamente, il suo respiro mi riscalda il viso mentre si avvicina al mio e infine chiudo gli occhi e mi preparo per quelle labbra. È sempre più vicino. Il profumo si fa più intenso e la mia faccia arde del suo respiro bollente.

Ma un allegro chiacchiericcio di donne spezza l'attimo e in un secondo vengo trascinata lungo la fila di cubicoli e ficcata

nell'ultimo. Sbatte la porta, mi fa ruotare su me stessa e mi blocca con la schiena contro il battente mettendomi la mano sulla bocca, la sua faccia vicino alla mia. Sento un tremito in tutto il corpo quando ci fissiamo, mentre le donne dall'altra parte si sistemano il rossetto davanti allo specchio e si profumano. Vorrei che si sbrigassero, cazzo, così possiamo riprendere dove ci siamo interrotti. Già sentivo le sue labbra sulle mie, e questo ha intensificato di dieci volte il desiderio che ho di lui.

Sembrano passare secoli, ma finalmente il parlottio si placa. Il mio respiro affannoso però no, neppure quando lui toglie la mano, permettendomi di nuovo di prendere aria.

Appoggia la fronte alla mia e chiude forte gli occhi. «Sei troppo dolce. Non posso farlo». Mi solleva per spostarmi e poi esce in fretta, lasciandomi lì, un inebetito sacco di voglie represses. *Sono troppo dolce?* Sbotto in una risata beffarda. Sono di nuovo fuori di me e voglio andarlo a cercare per dirgli che nessuno decide cosa voglio. Tantomeno lui.

Esco dal cubicolo e mi do una veloce controllata nello specchio, solo per concludere che sembro davvero esausta; poi lascio il bagno e torno in cucina.

Incontro Sylvie sulla soglia. «Eccoti! Stavamo per mandare una squadra di ricerca». Viene veloce verso di me, l'espressione che da divertita si fa preoccupata. «Stai bene?»

«Benissimo», taglio corto, capendo che devo apparire scossa come in effetti mi sento. Non voglio che Sylvie insista, così ignoro il suo sguardo interrogativo e afferro una bottiglia di champagne. È vuota. «Ci sono altre bottiglie?», domando, mettendola giù con un po' troppa veemenza. Sto tremando.

«Certo», replica, passandomi un rimpiazzo appena aperto.

«Grazie». Le sorrido. È un sorriso innaturale, e lei lo sa, ma non riesco a liberarmi del risentimento né tantomeno dell'irritazione.

«Sei sicura...».

«Sylvie». Smetto di versare e respiro profondamente, girandomi verso di lei e piazzandomi un sorriso sincero sulla faccia sconvolta. «Sul serio, sto bene».



Annuisce dubbiosa, ma invece di insistere mi aiuta a riempire i bicchieri. «Allora suppongo che dovremmo riprendere il servizio».

«Esatto», concordo. Faccio scivolare il vassoio dal bancone e me lo appoggio sulla spalla. «Io vado». Lascio Sylvie e affronto la folla di persone, ma senza la sollecitudine di prima. Offro lo champagne senza tanti sorrisi e perlustro di continuo la stanza in cerca di lui. Mi sbrigo a fare rifornimento in cucina per poter tornare a girare tra le persone, ma non presto la minima attenzione a quel che mi circonda, rischiando così di rendermi ridicola una seconda volta.

Ma non mi importa.

Ho un bisogno irragionevole di rivederlo... E poi ecco che qualcosa mi fa voltare, un potere invisibile trascina il mio corpo verso di sé.

Eccolo.

Rimango paralizzata, il vassoio sospeso a metà, mentre lui mi studia, un bicchiere pieno di liquido scuro davanti alla bocca. I miei occhi puntano le sue labbra, quelle labbra che ho quasi assaggiato.

È una festa dei sensi quando solleva lento il bicchiere e se ne fa scivolare il contenuto in gola, per poi asciugarsi con il dorso della mano e posare il calice vuoto sul vassoio di Sylvie che gli passa accanto. Lei gli rivolge un'occhiata sbalordita, poi gira su se stessa – sta chiaramente cercando me. Gli occhi marroni spalancati mi osservano per un istante prima di cominciare a guizzare ripetutamente da me a quell'uomo favoloso, pieni di interesse e inquietudine.

Mi sta letteralmente fissando, ed è evidente che la sua compagna si incuriosisce, perché si gira e segue la direzione dello sguardo fino ad arrivare a me. Fa un sorriso sornione e solleva il calice di champagne vuoto. Panico.

Sylvie se n'è andata e tocca a me soddisfare la sua richiesta. La donna agita il bicchiere per incoraggiarmi a darmi una mossa, e la curiosità, insieme all'educazione, mi impedisce di ignorarla. Perciò mi avvio verso di loro – lei continua a sorridere, lui a fissarmi – fino a trovarmi di fronte per porgere il

vassoio a entrambi. Il tentativo di lei di farmi sentire inferiore è ovvio, ma non mi importa.

«Senza fretta, tesoro», mormora compiaciuta, prendendo un bicchiere e porgendolo a lui. «Miller?»

«Grazie», dice lui a bassa voce.

Miller? Si chiama Miller? Inclino il capo e per la prima volta gli angoli della sua bocca si sollevano appena con aria d'intesa. So che se si lasciasse andare mi stordirebbe con il suo sorriso.

«Vai adesso», dice la donna, dandomi le spalle e trascinando un Miller riluttante. La sua scortesia però non smorza il piacere che provo. Piroetto sulle Converse, felice di andarmene sapendo come si chiama. Non mi volto nemmeno.

Come mi aspettavo, quando entro in cucina Sylvie mi si scaglia addosso come un lupo. «Porca merda!». Sussulto all'esplosione di parolacce e metto giù il vassoio. «Ti sta fissando, Livy. Cioè con gli occhi ardenti».

«Lo so». Bisognerebbe essere ciechi o completamente scemi per non accorgersene.

«È con una donna».

«Sì». Certo, sono contenta di aver saputo il suo nome, ma di questo particolare non direi proprio. Non che abbia alcun diritto d'essere gelosa. Sono gelosa? Davvero? È un'emozione che non ho mai sperimentato prima.

«Oooh, sento qualcosa nell'aria», cinguetta Sylvie, ridendo mentre esce ondeggiando dalla cucina.

«Sì. Anch'io». Mi giro a guardare di nuovo verso l'entrata, sapendo che lui ha seguito ogni mio passo fin qui.

Lo evito per il resto della serata, ma sento i suoi occhi su di me mentre scivolo tra la folla. Percepisco un richiamo costante nella sua direzione e mi sforzo di non cercarlo con lo sguardo. Anche se perdermi nelle sue iridi di ghiaccio è un piacere nuovo, rischierei di rovinarlo vedendolo con un'altra donna.

A mezzanotte, salutati Del e Sylvie, esco dalla porta di servizio e mi dirigo alla metropolitana, impaziente di raggomitolarmi nel letto e dormire fino a tardi.

«È solo una conoscenza di lavoro». La voce morbida alle

mie spalle mi accarezza la pelle. Mi fermo, ma non mi volto. «So che te lo stai chiedendo».

«Non mi devi nessuna spiegazione». Riprendo a camminare; so esattamente quello che faccio. È attratto da me, e magari non sarò un'esperta del giocare a rincorrersi, ma so bene che non dovrei mostrarmi disperata, anche se – e mi dà fastidio – lo sono. Sono un tipo responsabile, in grado di riconoscere una cosa pericolosa quando la vede, e proprio dietro di me c'è un uomo che potrebbe frantumare la mia capacità di ragionare logicamente.

Sento che mi afferra il braccio, e così mi giro verso di lui. Se fossi abbastanza forte, chiuderei gli occhi per non dover guardare il suo volto stupendo. Però non lo sono.

«No, non ti devo spiegazioni, eppure eccomi qui a dartele».

«Perché?». Non strattano il braccio; il calore della sua mano si sta diffondendo attraverso la giacca di denim e mi scalda la pelle gelata, incendiandomi il sangue. Non ho mai provato nulla di simile.

«Non vuoi invischiarti davvero con me». Non sembra convinto nemmeno lui, quindi se si aspetta che me la beva si sta sbagliando di grosso. Voglio bermela. Voglio andarmene da qui e cancellare dalla mente gli incontri avuti con lui e tornare equilibrata e ragionevole.

«Allora lascia che me ne vada», mormoro, incontrando l'intensità del suo sguardo. Il lungo silenzio mi dice che in realtà non vuole, ma prendo l'iniziativa e sfilo il braccio dalla sua presa. «Buonanotte, Miller». Arretro di qualche passo, poi mi volto e mi allontano. Probabilmente è una delle decisioni più assennate che abbia mai preso, anche se sento una vocina dentro di me che mi esorta a non rinunciare. Ma non so a cosa.